

Un mare di motori

di **Luciano Bruno Venusto**

Sarebbe bello essere sempre allegri e ridere di sé: *ridendo dicere severum*. Ma questa idilliaca filosofia esistenziale non si è potuta conciliare con la mia personalità perché nei pescatori c'è una severa autogestione della propria vita, che sicuramente mi hanno trasmesso: la serietà della vita in mare. Forse per questo motivo non mi è stato mai possibile ridere delle cose serie.

Credo inoltre che debba essere compito di chi ha maturato esperienze trasmetterle alle nuove generazioni affinché acquistino consapevolezza del vero valore delle cose e della vita. Così, mentre per gli studiosi l'impegno e la ricerca in un determinato settore della nostra economia potrebbe anche essere soltanto un lavoro di routine, per me l'impegno complessivo di partecipazione nella società si è trasformato in una "missione".

Insegnare il vero valore delle cose, detto in altre parole, significa per esempio che se un dottore trovasse un iniettore che un meccanico ha smarrito e, non conoscendo il valore di quell'oggetto lo buttasse via, senza rendersene conto farebbe sparire per sempre un pezzo molto importante di un motore diesel. In tal caso, però, a rimetterci non sarebbe soltanto il meccanico (che di solito ha sempre una sua macchina pronta), ma sarà soprattutto il dottore perché quell'iniettore era proprio quello della sua macchina che il meccanico stava aggiustando. Molto sinteticamente, il valore delle cose significa che tutto nella nostra vita è collegato.

Nel mondo esistono due tipi di persone come nel calcio: i tifosi e gli sportivi. Sarebbe più bello essere tutti sportivi, ma si potrebbe obiettare che sono i veri tifosi che sostengono e mantengono il calcio e non gli sportivi. Non vorrei parlare delle scelte comportamentali soggettive e delle loro ripercussioni nei gruppi, nelle masse. Tuttavia, va detto che nel tifoso l'esigenza di giustizia, insita in ognuno di noi, è fortemente deviata dal retaggio dell'appartenenza. In altre parole, possiamo dire che un tifoso dell'Inter vorrebbe un arbitro più tollerante e magari più ben disposto verso la sua squadra, mentre un tifoso del Milan lo vorrebbe più favorevole ai suoi colori. Si corre così il rischio che più un arbitro è giusto e più sarà detestato da tutti.

Questo esempio per dire che molto spesso la passione dei ricercatori locali (di qualsiasi paese) della loro storia può trasformarsi in "campanilismo", da tifosi, anche se giustificato dalla esigenza dell'affermazione della propria identità culturale. La mia "passione", invece,

è più da sportivo dal momento che al centro della mia esigenza c'è il desiderio di capire meglio l'uomo e le sue speranze.

Il libro che il Centro Studi Portorecanatesi ha di recente presentato, *Un mare di motori*, ci fa rivivere una bellissima pagina della nostra storia marinara e ci suggerisce la rivalutazione di una esperienza veramente rara per la sua peculiarità: l'associazionismo tra i pescatori locali. Un modello di collaborazione nel mondo del lavoro sul mare che mi è stato maestro di vita per i contenuti culturali che esprime.

Infatti, io venivo da San Vito Chetino, un paese d'Abruzzo molto vicino geograficamente, ma lontano culturalmente. Discendevamo dal Regno dei Borboni, il Regno di Napoli. Il "padrone", anche di un motopeschereccio, era un "signore" che molti "sudditi" non conoscevano nemmeno. Alle ciurme erano preposti i capitani d'armamento.

Sono arrivato a Porto Recanati agli inizi degli anni cinquanta (1952). Andai sul motopesca *Dessiè*. Quando salii a bordo mio padre mi disse: *Vedi Bruno quelli sono i marinai, ma sono anche i padroni della barca*. Capite cosa significava questo per me? Al mio paese non avevo mai visto un armatore mentre qui ci andavo addirittura a lavorare insieme. In sostanza, a Porto Recanati c'era, sin dagli inizi del secolo, la vera cooperazione tra pescatori. Un associazionismo che era riuscito a realizzare quella difficile osmosi tra efficienza e umanesimo: lavorare per vivere e non vivere per lavorare.

Non si andava a lavorare per un padrone né per uno Stato totalitario (come nel comunismo), ma per rafforzarsi e crescere individualmente, collegialmente e socialmente. Il vero "riformismo" che tutti i politici menzionano e auspicano, qui si era realizzato. Tutti i miei infantili sogni di uguaglianza e di una sinistra riformista e democratica, dal volto umano, a Porto Recanati erano una realtà.

Tuttavia bisogna accennare al fatto che forse la storia a volte segue un percorso a noi sconosciuto, che non possiamo modificare in nessun modo ed anche se può apparire assurdo, la pesca, quel tipo di pesca, a Porto Recanati è oggi finita. Quel sogno realizzato è tornato ad essere solo un sogno o peggio ancora: solo un ricordo.

Credo ancora nei valori del modello esistenziale dei pescatori locali, ma debbo anche riconoscere che oggi non è più praticato. Si vede che in qualche misura l'associazionismo non è riuscito a dare all'uomo una positiva affermazione di sé.

In altre parole si può dire che la personalità individuale degli associati è sminuita; anzi, annullata. E ciò mentre tutti gli studiosi asseriscono che

l'essere umano non potrà mai rinunciare all'indispensabile rispetto di sé per meglio apprezzare e meglio convivere con l'altro.

Da qui nasce il rifiuto, soprattutto nei giovani pescatori, di quel modello di vita ritenuto ormai superato e non più consono alle nuove esigenze dell'uomo.

L'allontanamento dall'associazionismo dei giovani pescatori locali si potrebbe paragonare all'incredibile aumento delle coppie di sposi che divorziano. Infatti, il problema non si pone per chi sceglie di rimanere *single* o per chi vuole restare "pescatore indipendente". Il dramma inizia quando coloro i quali, con ponderatezza, hanno scelto il matrimonio o l'associarsi, subito dopo, anche per futili motivi, decidono di smettere.

In entrambi i casi c'è da chiedersi: troppa indipendenza o poca maturità? Vorrei ricordare che quando si intraprende un viaggio insieme (e siamo tutti compagni di viaggio) si deve sempre tener presente che un compagno può essere più aristotelico e l'altro più platonico. Uno può essere più spartano, l'altro più ateniese, uno più laconico e l'altro più loquace etc.. Ma sta proprio nella capacità di convivere per un nobile fine comune la vera maturità.

Quindi, a ben riflettere, l'associazionismo non significa l'appiattimento della crescita individuale o la rinuncia alla propria personalità, ma è maturità, ragionevolezza. Di questo sono sempre stato convinto.

Oltre alla bella veste con la quale si presenta, un libro ha sempre una verità nascosta. Questo nostro *Mare di motori* tra le sue righe trasmette il grande rammarico per Porto Recanati che, in un certo modo, ha fatto come il dottore citato prima: ha buttato via una cosa di gran valore: la pesca e i pescherecci. D'altra parte, ci dice anche che i nostri pescatori caratisti non si sono imposti a sufficienza; anzi, vi è stata una palese rinuncia.

Ho qui brevemente accennato ad alcuni punti che in modo più completo riporterò nel mio prossimo "romanzo", che avrà per titolo *Raccontarla per vivere*.

Voglio soltanto aggiungere, a conclusione di questa mia riflessione, che ho dedicato tutta la mia vita alla pesca e ai pescatori. Nel 1968 organizzai uno sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro dei pescatori dipendenti (nessuno aveva mai osato).

Dal 1980 al 1986 sono stato responsabile della federazione P.S.I. per il mio settore; dal 1983 al 1986 sono stato Presidente dell'Associazione Produttori Pesca di Porto Recanati; dal 1986 al 1990 ho ricoperto la carica di Direttore della "grande pesca", della "piccola pesca" e dell'Associazione Mogli Pescatori di Porto Recanati.

Ho ideato e organizzato tantissime iniziative volte a valorizzare la nostra categoria, anche culturalmente. Ho collaborato a tutte le opere e lavori sulla pesca sin qui realizzati a Porto Recanati.

Queste poche note di merito – autoelargite - vogliono soltanto ribadire quanta passione vi è stata in me per i pescatori, la pesca, il mare.

Lavoro sul mare dal 1952/'53. Malgrado questo lunghissimo impegno non ho mai ricevuto nulla di utile; anzi, di sicuro sono l'unico pescatore in Italia che ha dovuto cedere, per ben due volte, il proprio peschereccio per persecuzioni.

Non dico questo con rammarico, ma quasi con liberazione. Infatti, adesso giro pagina e vivrò ridendo di tutto.

Ridendo dicere severum.